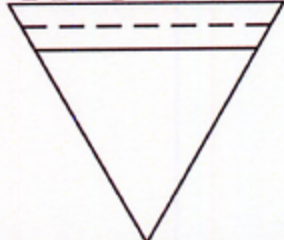


VAJONT



COMITATO PER I SOPRAVVISSUTI

Comitato per i sopravvissuti del Vajont

Via Roma, 41 - Longarone - BL

C.f.: 93034010251

Tel.: 0437 573002 - 339 8195144

e-mail: micaela@sopravvissutivajont.org

Longarone 08/03/2007

RELAZIONE SULLA TRAGEDIA DEL VAJONT
"LE ROCCAFORTI DEL MONDO" Locarno 26/27 Aprile 2007

Nel disastro del Vajont i morti sono stati più di 2000, di cui 600 letteralmente svaniti e meno della metà sono stati i cadaveri riconosciuti ma non dimentichiamo che anche noi, che per un disegno del destino siamo stati salvati, anche noi siamo vittime, anzi, doppiamente vittime perché abbiamo provato sulla nostra pelle la tragedia e perché rimasti soli.

Anche noi siamo morti, quella notte perché una parte molto importante di noi è morta, è stata disintegrata dalla forza dell'acqua, dell'aria ma soprattutto dall'indifferenza!

Infatti, l'indifferenza dello Stato è stata, ed è, estremamente pesante. Siamo stati lasciati soli a chiedere giustizia, quella giustizia che è anche patrimonio di tutta la collettività. Non abbiamo mai avuto la possibilità di far sentire la nostra voce, molti ancora non raccontano di quello che è successo, il grande dolore ci impedisce di dimenticare.

Il dopo Vajont è stato ancora peggio della tragedia stessa, per noi sicuramente più doloroso e scandaloso.

Il Vajont è una tragedia nella tragedia ma di questa storia, delle ingiustizie poco o niente si sa.

Che ne è stato di quei bambini tolti dal fango, di quei cadaveri sfregiati tanto da non poterli riconoscere e della "giustizia" del dopo-Vajont si ignora tutto di come hanno vissuto i sopravvissuti?

Nessun giornalista, almeno fino a poco tempo fa, è mai venuto da noi per farsi raccontare come si vive il dopo Vajont nessuno si è posto il problema se i morti ed i vivi hanno avuto giustizia. ma giustizia da chi? dopo pochi giorni dalla tragedia arrivò Leone, al tempo Presidente del Consiglio, che dichiarò solennemente a chi chiedeva giustizia "Giustizia avrete!" se non che poco dopo Leone divenne capo del collegio degli avvocati della Sade Enel, controparte!

Negli anni successivi i superstiti "buoni" si diedero subito da fare anche perché erano sfollati e non avevano perso parenti. Coloro invece che avevano perso dei parenti e che chiedevano a gran voce "giustizia" erano considerati "cattivi", fomentatori di problemi e furono descritti dai giornalisti come fannulloni, ubriaconi, sfaccendati. Erano invece disperati perché non avevano più nulla per ricordare, l'onda della morte aveva portato via tutto, giustizia e speranza compresi! Lo Stato si fece avanti, in questo caso, costringendo i sopravvissuti e i superstiti, molti ancora sotto sedativi, a firmare transazioni da capestro la cui firma implicava il non partecipare al processo e così togliere responsabilità giuridica nel disastro ai colpevoli.

Certo non è stato facile accettare che per questa strage di Stato che annientò stirpi intere non ci fosse, nel Codice Penale e Civile, una legge che permettesse di avere giustizia. E' stata una vera e propria truffa legalizzata. Per i responsabili di questa strage sarebbe stato meglio che nessuno si fosse salvato così non avrebbero dovuto risarcire nessuno.

Dopo tanto tempo non sappiamo neppure quanti si sono salvati quella notte perché non è mai stato stilato un elenco con i nomi dei superstiti e sopravvissuti. Estremamente difficile è far parlare i sopravvissuti della loro storia, della loro vicenda ed anche questo è un dato estremamente significativo del disagio e sul fatto che ancora non è stato elaborato il lutto. I ricordi spiacevoli, difficoltà e tendenza ad evitare di parlare dell'accaduto, disturbi del sonno, difficoltà nel relazionarsi con gli altri, fobia dell'acqua, dei posti chiusi, paura dei temporali, il bisogno di stare all'aperto, sono alcuni dei disturbi più comuni che si possono riscontrare nei sopravvissuti e nei superstiti.

Se allora, ma anche adesso, qualcuno ci avesse aiutato probabilmente saremmo riusciti, forse, a toglierci l'identità di "superstite e sopravvissuto" che ci impedisce di buttare alle spalle questa esperienza tremenda. Non bisogna dimenticare che quella notte non abbiamo perso soltanto i famigliari ma l'intero tessuto sociale.

Emotivamente solo pochi sono riusciti a venire fuori da questo olocausto, nessuno ha mai fatto i conti anche con le morti tra superstiti e sopravvissuti, di tumori e malattie cardiache. Infatti tra i vedovi tanti sono arrivati a cinquanta anni e sono morti per il dolore o forse per quello che hanno visto e subito. Tra le cause di tumore, oltre al dolore per la perdita delle persone care, ci sono le soluzioni disinfettanti su tutta l'area distrutta, erogate quotidianamente da un apparecchio automatico, soprattutto a Fortogna dove furono ammassati i corpi poi inumati in quello che poi sarebbe diventato il Cimitero delle Vittime del Vajont.

La prima cosa che mi chiedono le persone quando sanno che sono una sopravvissuta alla tragedia è: "Cosa hai sentito, cosa hai provato. Come ti sei salvata?" quello che è successo l'ho scritto in un racconto reale, vissuto in prima persona, con tutte le conseguenze fisiche e psicologiche e morali che questo comporta.

"C'era una strana aria, in quei primi giorni di ottobre, a Longarone. Si sentivano strani discorsi. La gente bisbigliava continuamente ma non capivamo bene di cosa

almeno noi bambini. Ricordo un discorso sentito così, di sera, tra mamma e papà, un discorso fatto quando noi bambini, eravamo in cinque, non eravamo presenti. Ricordo quella sera che la mamma disse al papà "non sarebbe meglio che mandiamo i bambini a Belluno da mia sorella?". mi sono fermata ad origliare ...perché la mamma voleva mandarci via di casa? cosa avevamo fatto di così grave perché non ci volesse più.

La voce di papà rispose "cosa vuoi che importi. Se cade la diga, parte anche Belluno. Se dobbiamo morire, meglio morire tutti assieme, Qui!"

Era un discorso troppo duro e forte. Almeno per me. E incomprensibile. Guardavo la diga e pensavo "Come può farci del male, farci morire?". Ogni mattina, quando mi alzavo, aprivo la finestra e lei era lì, sempre incuneata tra le montagne, bella di una bellezza fredda e tranquilla. Come poteva, quel muro grigio che tutti venivano a vedere, portare morte? come poteva essere cattiva se arrivavano corriere piene di persone anche straniere soltanto per guardarla. Per una dodicenne come me era incomprensibile!! C'erano stati dei piccoli terremoti ma non poteva essere colpa della diga.

Qualcosa però era diverso. Era proprio l'aria ad esserlo, c'era una tensione in tutte le persone, una paura, quasi, di guardarsi, un sussurrare quasi continuo, una paura nuova negli occhi.... Papà faceva i turni alla diga, faceva dalle 14 alle 20. Alle 20 noi piccoli dovevamo andare a dormire, ho sentito papà arrivare con la macchina, aprire la porta della cucina e parlare con la nonna. Mia sorella più grande stava ascoltando la radio con loro. Dopo un po' ho sentito delle voci, qualcuno parlare in maniera concitata, sedie che si spostavano....poi il rumore della macchina di papà che va via. Dopo pochi muniti, mi stavo riaddormentando e nel dormiveglia ho sentito un tuono.

E' solo da poco tempo, che abbiamo cominciato a "risvegliarci", a muoverci per capire cosa era successo, per far luce su un'ombra lunga più di quaranta anni. Una delle cose importanti dello spettacolo di Marco Paolini, la sua orazione civile, è aver provocato proprio questo.

Il vero problema per noi è che, in tutti questi anni, nessuno ci ha mai raccontato niente. Tutto quello che sappiamo è dovuto al nostro lavoro di ricerca degli ultimi sei-sette anni. Eppure per noi è importante che qualcuno ci racconti, che faccia luce su quel buco nero, che ricostruisca il legame tra il prima e il dopo tragedia.

Mio fratello allora aveva sette anni e dormiva nel letto con me. Lo ha saputo solo poco tempo fa, che dormivamo assieme. Non ricorda nulla né della tragedia né del prima. Stranamente vivevo tutto quanto avveniva con una certa "tranquillità". Il fatto era che ero convinta che non fosse realtà ma un sogno, che mi sarei risvegliata ed avrei raccontato ad i miei questo strano sogno. Quando mia sorella più grande è uscita dall'ospedale, dopo vari mesi, aveva 18 anni. Con mia sorella ero convinta di poter ritrovare la mia famiglia, la mia serenità. Invece niente! non so perché ma mi trattava sempre molto male, a volte mi chiudeva a chiave in camera. Anche ora il rapporto con lei non è fatto né di complicità né di affetto dichiarato. Non ha mai parlato della notte della tragedia. Forse perché come tanti sopravvissuti ha deciso di

voler dimenticare tutto, fingere che non fosse successo nulla...per ricominciare daccapo. Forse per lei sono il simbolo concreto della tragedia. Tempo fa mi ha detto che quella notte ha pensato di essere all'inferno, che forse si era comportata male ed era la sua giusta punizione. ha pensato che se non avesse più voluto bene a nessuno non avrebbe più potuto soffrire. Credo che continui a portare le conseguenze di quella decisione.

Il mio sogno è finito il 9 ottobre 1969, sei anni dopo la tragedia, quando ho perso la bambina che aspettavo da cinque mesi sono entrata all'ospedale il 9 ottobre '69, ho perso mia figlia il 10. Allora, di colpo, ho capito che quanto vivevo era la mia vita, era realtà e non avrei mai più potuto risvegliarmi. E' stato un altro shock. Solo allora ho capito che cosa mi era stato tolto, non solo sei anni di vita ma la MIA vita, i miei genitori, gli amici, il mio paese. Ora non avevo più nulla, né affetti, né futuro, né rapporti con gli altri né amici. Nulla. Avevo solo due alternative: farla finita o cercare di andare avanti e accettare quello che era successo, di accettare quella terribile verità...di ricominciare daccapo.

CONCLUSIONI

Ricordare e parlare di una tragedia è sempre faticoso e doloroso e ricordare la notte del 9 ottobre 1963, i morti, i nostri morti, le ingiustizie che continuano e che seguono la tragedia è una sofferenza ancora più grande, un ricordo che non svanisce, non si riappacifica con la dolcezza della consolazione.

E' un lutto che è collettivo, che nonostante gli anni non ha tregua. E' una diaspora che continua e che non ha fine, è una lunga peregrinazione di noi sopravvissuti tra i meandri dell'unica cosa che ci rimane: la nostra memoria, una memoria che è solo personale ed invece dovrebbe essere collettiva.

Un'immersione nel dolore al di là e al di sopra di ogni soglia sopportabile per l'essere umano da cui nasce l'esigenza di dare un senso non solo al dolore, alla solitudine ma, appunto, alla memoria.

Memoria di quel momento in cui, per disinteresse, per ingordigia, per amore del potere, sono stati inferti con incommensurabile gravità, ferite inguaribili all'uomo, ai suoi affetti, alla storia, alla cultura, ad un ambiente che nemmeno i pochi sopravvissuti riconoscevano più.

Pensiamo anche a coloro che, giovani militari, si sono trovati nel mezzo di una tragedia e si sono riempiti gli occhi di orrori nel raccogliere i cadaveri, di dolore, di odore di morte il cui ricordo ha cambiato per sempre la loro vita.

Come la nostra. Di noi sopravvissuti. E proprio perché conosco bene tutto ciò ho raccolto dalla loro viva voce questa esperienza così dolorosa per poter finalmente dare sfogo e senso a questo dolore così dilaniante e per permettere la conoscenza del vero Vajont, unico come tragedia ma con mille sfaccettature derivanti dalla storia personale di ognuno. E' una porta aperta alla memoria non solo di quella notte ma soprattutto del dopo, di quel dopo che finora non è mai stato riconosciuto da nessun ente o amministrazione, che è stato tenuto nascosto e proprio per questo ha creato

danni psicologici non indifferenti e che perdurano ancora. Per chi, allora poco più che bambina, ha cercato di ricostruire la vita, la sua, tramite la ricerca delle proprie radici per conoscere la propria storia, la storia dei suoi cari, sia fondamentale per la costruzione di una vita normale, per la propria identità di persona.

Sicuramente quello che fa più male, nelle 90 interviste raccolte nell'arco di 2 anni, sia il dolore delle persone anziane, di coloro che al tempo erano giovani uomini, le loro lacrime piene non solo di dolore ma di tanta solitudine, delusione, amarezza, speranze disilluse, inutili, di grandi ingiustizie. Di un dolore troppo grande, soprattutto inutile. Uno studio fatto dal massimo esperto di traumi, lo psichiatra Richard Mollica, statunitense di origini napoletane, che dopo l'11 settembre è stato coinvolto dall'amministrazione Bush nel piano dei soccorsi per l'attentato alle Twin Towers dice che "Il dolore dell'anima lascia tracce; chi ha subito un forte trauma psicologico protratto nel tempo ne porta il segno sul proprio corpo, in particolare nel cervello, con una riduzione dell'ippocampo, l'area interna dove ci sono i neuroni PREPOSTI ALLE EMOZIONI. A scoprirlo sono i primi studi condotti in alcune facoltà degli Stati Uniti dove stanno cercando di scoprire cosa può succedere in chi ha subito traumi del genere. Le "Ferite Invisibili" così come vengono definite da Mollica, sono troppo spesso sottovalutate, ma pochi studi disponibili dimostrano che, anche senza una violenza fisica diretta, la sofferenza psichica può danneggiare il cervello. E gli effetti ricadono pesantemente sulla vita di tutti i giorni.

Da un articolo del Gazzettino del 14/01/2002 a firma di Alessandra Graziottin, si legge "Lo shock provocato può infatti creare un'onda lunga di sofferenza fisica e psichica che può diventare a sua volta una vera e propria malattia: il cosiddetto "DISTURBO POST TRAUMATICO DA STRESS". I sintomi. PAURA, ANGOSCIA, SENSO D'IMPOTENZA, ORRORE Un'angoscia crescente e ingovernabile pervade la persona tutto l'organismo vive allora in un perpetuo stato di allarme, come se vivessero costantemente con le sirene spiegate e la città paralizzata dai semafori rossi. Il nostro corpo e la nostra mente sono predisposti agli allarmi acuti. Ma quando un allarme diventa cronico stato di allerta, usura i nostri sistemi di adattamento. La persona continua a rivivere l'esperienza traumatica con modi diversi: ha continuamente pensieri che riportano a quella situazione; ha incubi notturni; ha flash-backs, ossia ricordi vividi che s'impongono alla mente mentre si è impegnati in altro e che riporta la psiche, ma anche il corpo, a riattivare quelle stesse risposte di paura, di angoscia, di orrore; il cuore va a mille, una sudorazione fredda si impossessa del corpo, ci si sente letteralmente paralizzati dalla paura. Con una riattivazione neurovegetativa, ma anche della memoria, che finisce per scrivere sempre più in profondamente quell'evento nella mente fino a renderlo (quasi) indelebile. La paura domina tutto... Il gorgo e l'orrore creano una risposta di "evitamento" non solo dal trauma ma dalla propria vita: come se il tempo fosse sospeso, come se non meritasse di fare più piani e progetti per il futuro, come se un senso di estraniamento dominasse tutta l'esistenza. La persona ha sintomi di iperattivazione continua, come se visse uno stato continuo di allerta permanente; ha difficoltà ad addormentarsi, dorme male e con risvegli continui- anche per paura o perché ha incubi che la riportano al trauma; è irritabile ed ha crisi di collera, ha

difficoltà a concentrarsi; ha risposte esasperate in risposta a rumori o movimenti improvvisi. Chiaro che una sintomatologia così pervadente finisce per compromettere la vita personale, i rapporti affettivi e di lavoro. Dare senso e dare parole al dolore e all'angoscia che il trauma si ripeta, sono infatti parte essenziale di un cammino di guarigione." In ognuno di loro si nasconde la convinzione di essere degli "scampati" a qualcosa di terribile ed ineluttabile; un privilegio che può essere vissuto, che può dare conforto ma che può essere vissuto come uno stato di "colpa". A tal proposito nella Clinica Travisto, il più grande istituto di formazione di metodi psicoterapeutici nell'ambito dei servizi di salute mentale della Gran Bretagna, è stata istituita una vera e propria unità per lo studio del trauma dopo una catastrofe. I primi studi sono legati alla condizione di soldati traumatizzati nella prima guerra mondiale e che avevano subito danni psicologici durante la loro permanenza nei campi di battaglia. Il modello teorico si basa sul lavoro di Freud e Klein secondo i quali l'impatto degli eventi traumatici sulla mente umana può essere compreso e curato soltanto se si arriva a conoscere il significato profondo degli eventi peculiari dell'individuo. Questo significa prestare attenzione all'infanzia e allo sviluppo di questo paziente visto che i primissimi rapporti non solo modellano la struttura successiva ma esercitano anche un'influenza attiva e costante sul mondo intero. Inevitabile l'esempio con i sopravvissuti all'Olocausto nei quali, ricordano gli psicanalisti, nonostante il comprensibile desiderio di lasciarsi il passato alle spalle e di risparmiarsi ai propri cari il racconto degli orrori vissuti, le aree di devastazione genitoriale nascosta o negata diventano un peso che graverà, a livelli inconsci, sui figli e persino sui nipoti. Il trauma è in pratica una ferita e come tale non sempre è devastante ma sconvolge le difese esistenti contro l'angoscia. Il danno arrecato non è né trascurabile né temporaneo ed è pertanto importante ricevere aiuto, sia che lo si cerchi o che si arrivi per caso, sia intenzionale sia organizzato. Quando un individuo subisce un evento traumatico viene travolto da una quantità ingestibile di stimoli non elaborati e il suo funzionamento mentale viene sconvolto. Per un po' di tempo rimane sopraffatto e risulta fuori uso. Superare il trauma significa in fondo riuscire ad elaborare il lutto e vincere lo confronto con alcuni sentimenti che inevitabilmente s'instaurano come per esempio il "risentimento". Diventa quindi importante afferrare il significato che questi eventi hanno per l'individuo, in modo che le reazioni che susseguono abbiano un senso compiuto, invece di liquidare il trauma come un incidente di percorso legato a quelle che sono le ineluttabilità della nostra vita.

Anche per questo noi portiamo il Vajont nelle scuole perché non ci sia dimenticanza, perché tutte le possibili tragedie abbiano da avere il giusto peso e rispetto, per l'importanza della memoria. Abbiamo la necessità che le nuove generazioni possano, anzi, debbano ricordare, attraverso lo studio della storia, attraverso la formazione e la ricerca, quello che gli uomini hanno saputo fare di tragico, sconvolgente ed irresponsabile a danno di altri uomini. Si dice "Basta parlare del Vajont! Sono passati tanti anni!" Negare le responsabilità equivale a rimuovere le responsabilità di chi ha voluto la morte di 2000 vittime innocenti!" La cultura della MEMORIA è contro la cultura della rimozione perché non abbia più da succedere una tragedia simile.

La nostra storia, il Vajont, è una pagina della nostra vita perduta, una pagina forte all'interno della storia italiana.

Longarone 08/03/2007

Il Presidente
Micaela Coletti

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Micaela Coletti', with a stylized, sweeping flourish at the end.